

INTERVENTO – SECONDA PUNTATA DELLA RIFLESSIONE SU «AUSCHWITZ E DIO, IL MISTERO DEL MALE»: LA MORTE COME MEZZO PER LA RISURREZIONE



# La risposta alla sofferenza nelle certezze della fede

I primi tentativi di spiegazione del male sono stati quelli del mito e della saggezza anche religiosa. I miti sono tutt'altro che storielle per bambini, con il ricorso ai simboli sono tentativi di spiegazione dei problemi essenziali che l'uomo si pone, quali l'esistenza del mondo o dell'uomo stesso, la creazione e il male. Vi sono delle narrazioni mitologiche sul male che incorporano l'esperienza del male nei grandi racconti di origine del cosmo, anche il racconto dei primi tre capitoli di Genesi sono di questo genere letterario. Tuttavia, la spiegazione del male offerta dal mito non soddisfa l'uomo e viene integrata anche nella Bibbia da altri generi letterari. Un ulteriore tentativo di comprensione del male è quello della saggezza. Essa cerca di

una ricompensa per questo, di contro alla scommessa che satana aveva fatto con Dio nel prologo del racconto: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla?» (Gb 1,9). E in questo modo giunge a una conoscenza sapienziale dell'Altissimo: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto». A proposito del male, che nella sua irrazionalità e scandalosità sfugge a ogni tentativo di razionalizzazione, la filosofia è stata piuttosto manchevole, o perché troppo pigra o perché troppo esigente. Come ricorda Pareyson, «è solo a partire da Kant, con la sua critica della teodicea e la sua teoria del male radicale, che la situazione è migliorata, attraverso i fruttuosi scandagli di Hegel giovane, la robusta meditazione di Schelling maturo, l'ampia sistemazione di

posizione, si situa il pensiero del già citato Pareyson, il quale ricerca le ragioni dell'incomprensibilità del male attraverso l'ermeneutica intesa come interpretazione del mito religioso (ontologia esistenziale) e come ripensamento filosofico del cristianesimo per mostrarne la sensatezza anche per chi non crede in Dio. Il suo allievo Claudio Ciancio,

scatenò la furia di Auschwitz Dio restò muto, perché non era in condizione di intervenire con mano forte e braccio teso. Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza». Contro Auschwitz, però, hanno agito alcuni giusti fra le nazioni: ora tocca all'uomo dare la sua risposta, la santità dei giusti potrebbe controbilanciare una

per una maturazione della persona. Ma non è il male che causa la maturazione, bensì è il modo di accogliere e di vivere una sofferenza. La sofferenza solo subito origina altra sofferenza, ma la sofferenza assunta come espiazione può contribuire ad arrestare il processo di dilatazione del male. Perché l'espiazione non sia confusa col masochismo (gusto per la sofferenza). In noi, comunque, il desiderio della felicità è più forte del male e si fonda sulle nostre aspirazioni verso la giustizia, il bene, l'amore e la fraternità.

In terzo luogo, con la redenzione Dio si presenta a noi all'apparenza impotente ma solida nella sofferenza. L'immagine vera del Dio cristiano non è quella di un Dio semplicemente onnipotente, ma di un Dio Padre onnipotente come diciamo nel «Credo». L'onnipotenza di Dio è l'onnipotenza dell'amore, che non minaccia la libertà dell'uomo. L'efficacia redentiva della sofferenza non è prodotta dall'uomo che espia, ma è dovuta al fatto che Dio prende su di sé la sofferenza (e il male) dell'umanità: l'uomo non sarebbe mai capace di rimediare al male introdotto nella creazione. La redenzione non è un colpo di bacchetta magica, ma ha un aspetto sconvolgente: Dio non solo soffre prendendo su di sé il male del mondo, ma soffre perché si rende colpevole del male al posto dell'uomo. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2 Cor 5,21). Le conseguenze nella vita del cristiano sono evidenti: attraverso la legge della croce («Chi vuol essere mio discepolo...») la sofferenza e la morte, frutti del peccato, ricevono da Cristo un nuovo significato: non sono più il triste, doloroso esito del peccato, ma diventano il mezzo per la trasfigurazione e la risurrezione. Il cristiano si trasforma in «figlio di Dio» e fratello degli altri uomini: *per cruce[m] ad lucem.*

(2 – fine)

Valter DANNA



**Chi è chiamato in giudizio non è Dio bensì Caino, colui che abusa della libertà violando i diritti degli altri, in particolare degli innocenti**

rispondere alle domande lasciate inavese dal mito: Perché c'è il male? Perché è toccato proprio a me? La prima spiegazione della saggezza è la teoria della retribuzione: ogni sofferenza è meritata, perché è la punizione di un peccato individuale o collettivo, conosciuto o sconosciuto. Tuttavia, una tale risposta retributiva non può soddisfare, perché i mali presenti nel mondo si suddividono a caso e spesso sono i buoni a soffrire. Ne è un esempio il libro biblico di Giobbe che raccoglie le lamentazioni di chi soffre del tutto ingiustamente. Nella pagina finale del Libro di Giobbe, Dio si mostra a lui, come il Creatore di disegni insondabili e incomprensibili da parte dell'uomo e Giobbe continua ad amarlo e a riconoscerlo per nulla, cioè gratuitamente, senza aspettarsi

Schopenhauer, le scomode provocazioni di Nietzsche; ma molto resta da fare». Ci sono filosofie riduttive che confinano il male nell'ambito dell'etica (il male come alternativa all'opzione morale o come disvalore), altre tendono al razionalismo puro che vuol dare ragione anche degli aspetti negativi della realtà come nei tentativi di giustificare la bontà e la giustizia divina (le teodicee) con il rischio di trascurare il terribile scandalo della sofferenza dei giusti, degli innocenti e degli animali. Altre filosofie prendono più sul serio la drammaticità del male, che affonda le sue radici nelle profondità della natura umana e nel rapporto dell'uomo con la trascendenza e di fronte al quale la ragione dev'essere consapevole dei propri limiti. In quest'ultima



Dall'alto, i filosofi Luigi Pareyson e Hans Jonas



**In noi il desiderio della felicità è più forte del male e si fonda sulle nostre aspirazioni verso la giustizia, il bene, l'amore e la fraternità**

in una recente pubblicazione enumera le varie strategie con cui si è spesso rimosso il mistero del male rispettivamente attraverso l'arte (che porta il male fuori di noi), la religione (che parlando della salvezza, spesso propone scorciatoie troppo consolatorie) e la filosofia che è spesso ricorsa a un pensiero più o meno immunizzante nei confronti del problema del male (stoici, Anassimandro, Agostino, Tommaso, Leibniz). Un cenno merita la riflessione di Hans Jonas nel suo libro «Il concetto di Dio dopo Auschwitz». Egli si domanda che cosa abbia aggiunto Auschwitz a ciò che da sempre siamo in grado di sapere sulle cose spaventose che gli uomini commettono verso i propri simili. Gli ebrei da popolo eletto sono diventati popolo maledetto. Per un ebreo credente, «Auschwitz rimette in questione il concetto stesso di Dio che la tradizione ha tramandato», Dio come Signore della storia. La conclusione di Jonas è nota: dei tre caratteri attribuibili di Dio, bontà assoluta-onnipotenza-comprensibilità, solo due di essi possono coesistere. Con la creazione dal nulla del mondo, in particolare concedendo all'uomo la libertà, Dio ha dovuto restringere il suo potere. Perciò, «durante gli anni in cui si

colpa incalcolabile. Jonas ha avuto il merito di riproporre la questione angosciosa del male e del dolore al centro del discorso etico, metafisico e religioso. Ma la sua concezione è fortemente antropomorfa e debitrice di un agnosticismo teoretico che gli deriva da Kant. Un Dio impotente può ancora salvare? Chi è chiamato in giudizio non è Dio bensì Caino, cioè colui che abusa della libertà violando i diritti degli altri, in particolare degli innocenti. La risposta cristiana al male e alla sofferenza deriva da una diversa immagine di Dio e da un atteggiamento evangelico contro il male che noi mutuammo da Gesù. Anzitutto il male va incessantemente e attivamente combattuto bandendo la rassegnazione passiva! Pensiero, azione e sentimento devono convergere insieme nella lotta contro il male. In secondo luogo, il cristiano ha alcune certezze: l'uomo è fatto per la felicità e Dio non vuole mai il male, né la sofferenza. Spesso, in passato, si è dipinto un Dio sadico e maligno che quasi è contento del male inflitto agli uomini come castigo. Come si può sostenere nello stesso tempo che Dio è amore? Ciò detto, però, bisogna anche ammettere che la sofferenza (prodotta dal male) può essere l'occasione